

È MEGLIO CHE CI AFFIDIAMO A UN BAMBINO, TANTO PER IL CINEMA BASTANO POCHE PAROLE PROFETICHE

Enrico Ghezzi

LETTERE A SCONOSCIUTI (5) Al mondo esistono anche cose scritte così. La frase ricalca quella detta l'altro giorno dal grande Kim-ki-duk a proposito del suo strano dodicesimo film, L'Arco, troppo libero per rientrare nelle pur amorse e teneramente pelose categorie cinefile. La lettera (con la frase stessa) è indirizzata a una o due o tre delle persone che sicuramente seguendo il loro occhio qui cascato si domanderanno: perché scrive così poco dei film che si stanno vedendo a Cannes? Ne l'arco ci sono pochissime parole, quelle più profetiche non le ascoltiamo mai, vengono dette in un orecchio al vecchio innamorato arciere marinaio timoniere carceriere sordomuto, che le dice (!) a sua volta all'orecchio di chi gli ha chiesto del proprio futuro. La vibrazione, l'incertezza dell'arco ancor più che dell'arcere, il curvarsi senza spezzarsi, assomiglia-

no al cinema sinuoso e micromobile degli scorse e dei bertolucci, impervia via di mezzo di pura sensibilità filmica, vicina all'ottusità (in tutti i sensi, cioè positivamente prossima al cinema stesso) cinefila che infatti non li riconosce quasi più preferendo lo struggimento evidente e seducente e ruffiano dei wongkarwai. Un cinema dell'evanescenza e della risonanza, che qui a Cannes pare scomparire, in giorni di battaglia infine sboccati oggi domenica 15 in una guerra aspra, quella aperta da Lucas con l'omerico episodio terzo (ma anche sesto e infine ultimo definitivamente tra quelli che dovevano o vollero o poterono essere prodotti, e anche però il prologo immediatamente precedente al primo prodotto, lo StarWars primigenio; che era primo e quarto ma non l'origine, e di cui questo è l'antefatto, oltre che cuore di tutta la saga; delle «guerre

stellari». (Tra le imprese recenti di filosofia narrativa, dopo Pynchon, l'unica paragonabile a quella di Lucas, con in più il privilegio della postumità, è probabilmente quella -più «analitica» e meno sintetica, è vero - degli scritti di Lacan, secondo un ordine atemporale e bislacco giocato ai dadi tra casualità editoriale e progetto culturale). Qualcosa non va, forse, se mi commuovo alle lacrime (ma già nel primo «guerrestellari» così neutro e medio le parti più appassionanti non erano forse i dialoghi «noiosi» da sitcom di due cassoni di plastica e metallo, i due robot non a caso fino a oggi domati «immortali») durante il duello inconcluso tra due maschere (Yoda e Palpatine/Darth Sidious) alternato a quello tra ObiWanKenobi e Anakin/Darth Vader?. Per nulla invece durante il film che gli è più strenuamente contrapposto, Batalla en el

Cielo infatti, di Carlos Reygadas, adorato dalla critica francese. È che basta proprio vedere per sentire quanto sia giocattolone facile e ridondante d'autore (poi rivendibile in quanto tale nella sua particolare categoria merceologica) il film messicano (e «giustamente» appoggiato dalla rete internazionale illuminata dei produttori e festival più avanzati), con tutte le sue intense e rivendicate durate; e quanto sia invece (come del resto - posso ripeterlo - l'epocale titanic) personale e audace e luminosamente complesso e intenso nell'interrogarsi in quanto cinema - ovvero nel porre nitida la domanda enigmatica che il cinema è o formula in sé, più di qualunque filmata eccentricità e trasgressione, StarWarsIII. Uscire dai titoli di coda di Guerre Stellari III e entrare un minuto dopo in quelli di testa con fellatio progressivamente svelata di

Batalla en el Cielo fa un effetto strano, oltre a attivare quel superiore (a qualunque direttore di festival o sergej michailovic) «montaggio delle attrazioni» cui un festival interi film si abbandonano come singole immagini o quali parti di una stessa immagine. Perfino la trappola narrativa diventa interessante. Finisce il film di Lucas su un affidamento di bambino (la madre è morta nel parto) in un tramonto quasi alba prima del nero stellato di sfondo ai titoli; e le prime parole nel Reygadas, dopo che alla fellatio semihard è seguito un lungo nero «cosmico», dicono che «la madre si è salvata e il bambino è morto» (Di un altro bambino, ma non di cinema, si potrà parlare, per un film il cui titolo è la cosa unica bella: quando sei nato non puoi più nasconderti. Ma questa è un'altra lettera). Ciao. Ore 20e17 -egh.

schermo colle

IL TEATRO IN ITALIA
Giorgio Albertazzi
e
Dario Fo
in edicola il dvd
con l'Unità a € 12,00 in più



in scena

teatro | cinema | tv | musica

IL TEATRO IN ITALIA
Giorgio Albertazzi
e
Dario Fo
in edicola il dvd
con l'Unità a € 12,00 in più

Alberto Crespi

Guerre imperiali d'America

CANNES Mentre George Lucas e i suoi attori, alle 12.45 di ieri, tengono la più affollata conferenza stampa di Cannes 2005, sulla Croisette il sole arrostisce impietoso i sosia di Ewan McGregor e di Hayden Christensen. Sono due giovanotti vestiti rispettivamente come Obi-Wan Kenobi e Anakin Skywalker, assunti dalla 20th Century Fox per farsi fotografare con i turisti: in una pausa, chiacchierano fra di loro in francese e sembrano affranti. Dura la vita del cavaliere Jedi. Piaccia o non piaccia, *Star Wars Episode III. The Revenge of Sith* è l'evento di Cannes e del cinema mondiale in questo anno di grazia 2005 (a Natale, solo il *King Kong* di Peter Jackson sfiderà il suo primato). Lucas ha il ciuffo sempre più «phonato», mentre accanto a lui Natalie Portman è rapata a zero, forse per esigenze di set, e porta al collo una catena (d'oro? di princisbecco?) che almeno a vederla pesa più di lui. Samuel L. Jackson ha la faccia da furbo di chi ha coronato il sogno di una vita: «C'è questa leggenda per cui avrei scatenato una campagna di stampa per essere negli episodi I, II e III di *Star Wars*. In realtà mi limitai a dirlo in un'intervista: era appena uscita la notizia che George avrebbe girato i tre nuovi capitoli, e quando mi chiesero con quale regista avessi voglia di lavorare, dissi: George Lucas. Ero pronto anche a fare un droide. Ora sono felice, anche della scena in cui muoio: ho finalmente avuto, come attore, il mio momento alla Errol Flynn che sognavo fin da ragazzino». Hayden Christensen (Anakin) recita il ruolo del timido, Ian McDiarmid e Anthony Daniels praticamente non aprono bocca (Daniels è felice di mostrare finalmente la sua faccia: recita sotto la corazza del robot C3-PO, quello che pare un maggiordomo di latta). Potrebbe sembrare tutto uno scherzo, ma accade il miracolo: per George Lucas arrivano domande serie, e lui dà risposte serie. Vale la pena di ascoltarlo, è pur sempre l'uomo che dagli anni '70 ha trasformato il cinema moderno e lo ha portato nel XXI secolo.

Ora che la saga è finita, le va di ricapitolare il senso politico? Sembra di capire che i sei film sono legati dal tema del potere e dell'autoritarismo. È un tema legato alla politica americana di oggi?

Ripensando alla saga nel suo complesso, è la storia di una Repubblica che diventa Impero. Ovvero, di una democrazia che si trasforma in una dittatura. Il tema è molto legato all'epoca in cui ho cominciato a scriverla, ai primi anni '70: era l'America di Nixon, della guerra in Vietnam. Ho cercato di rintracciare i precedenti storici, dall'antica Roma (dopo l'omicidio di Cesare, la Repubblica si trasformò, appunto, in un Impero, con il potere personale di Augusto) alla Francia di Napoleone fino alla Germania di Hitler. È un tema ricorrente nella storia, e accade sempre nello stesso modo: una de-



«Guerre Stellari? È la storia di una repubblica che diventa impero e l'America di oggi è pericolosamente pronta a un passaggio del genere»
E chi parla così? Un antiamericano? No, George Lucas, che a Cannes presenta il terzo episodio di «Star Wars» e spera di risvegliare la coscienza del suo Paese

Un momento dal terzo episodio di Guerre stellari «La vendetta dei Sith», sotto il regista e ideatore della saga Lucas con l'attrice Natalie Portman

mocrazia comincia a funzionare male, vuoi sulla spinta di minacce esterne, vuoi a causa della corruzione interna... L'America di oggi è pericolosamente pronta a un passaggio del genere, ma spero che non accada. E spero che il mio film contribuisca a svegliare le coscienze.

Nessuna allusione, in questo episodio III, alla guerra in Iraq?

Quando ho scritto il primo film l'Iraq non esisteva e Saddam Hussein era un nostro «amico». Sembrava che il nemico numero 1 fosse l'Iran... No, la saga di *Star Wars* è figlia della guerra del Vietnam.

L'avventura è davvero finita?

So che gira per il mondo questa leggenda che la saga dovesse essere di 9 capitoli: qualcuno l'ha scritto, ma io non ricordo di averlo mai detto. Nel '77, dopo che il copione era stato rifiutato da tutti prima di avere il via dalla Fox, pensavo di essere fortunato a fare anche un solo film; e sognavo, al massimo, di farne altri due. È la prima trilogia, quella imperniata sui figli di Anakin, Luke e Leia. Anni dopo, quando la tecnologia del cinema si è evoluta a sufficienza, sono andato a ritroso e ho narrato i precedenti, la storia di Anakin e della sua trasformazione in Darth Vader. I sei film, ora che possono essere visti come un unico lunghissimo film, sono la tragedia di Dar-

th Vader, di un eroe che diventa cattivo, di un democratico cavaliere Jedi che diventa il dittatore dei Sith e viene poi spodestato e distrutto dai suoi stessi figli; non c'è altro da raccontare. *Clone Wars* sarà una serie televisiva di telefilm d'animazione su personaggi molto minori della saga.

Cosa farà ora il Lucas regista?

Quando ero studente sognavo di fare film astratti, senza personaggi né attori. Fu il mio mentore, Francis Coppola, a convincermi a girare film narrativi. Ora che il dvd apre nuovi mercati, vorrei ritornare a quell'idea. Vorrei fare cinema davvero alternativo. Ora, ad esempio, è il momento dei documentari, che escono in sala come film veri. È una gran cosa. Vorrei aprire una strada simile per il cinema sperimentale.

Il terzo episodio è il più potente, e il più politico, di «Star Wars» La vendetta dei Sith è compiuta la saga finisce in bellezza

CANNES La vendetta dei Sith è compiuta. La saga è terminata, eppure continua. Uscirete dall'episodio III di *Star Wars* con la voglia matta di riascoltare la vecchia fiaba e di rivedere immediatamente l'episodio IV, ora ribattezzato *A New Hope*, una nuova speranza, ma che altro non è che il primo, vecchio film che ci aveva divertito nel lontano 1977, quando eravamo ragazzi. Si finisce (e si ricomincia) proprio da lì: i due neonati Luke e Leia vengono dati «in affido»; Leia viene adottata da Bail Organa, il viceré di Alderaan, mentre Luke viene consegnato ai contadini dello spazio Owen e Beru, sul pianeta Tatooine. Ricordate come iniziava la saga: il deserto, il cielo con due soli, quella specie di igloo stagliato sull'orizzonte? Li rivediamo, con Owen e Beru giovani e ignari, che tengono in braccio un neonato destinato a diventare Luke Skywalker. Beh, volete sapere la verità? Non siamo scoppiati in lacrime come Spielberg, ma un pizzico di commozione sì, quello c'è stato. Ed è una commozione che riguarda più noi - cioè voi, loro, tutti: gli spettatori della galassia - che la storia raccontata dal film. È la banale, inevitabile nostalgia della gioventù: *Star Wars* ci ha fatto compagnia per 28 anni, dal 1977 ad oggi - e che anni! Ha fatto bene, la Fox, a inserire nel

press-book una cronologia dei film interpolata agli eventi che li hanno accompagnati: le dimissioni di Nixon (avvenute mentre Lucas ancora scriveva il primo film), l'invenzione del Walkman Sony, l'attentato a Papa Giovanni Paolo II, la perestrojka, la caduta del Muro (e il debutto dei «Simpson», in quello stesso '89), l'elezione di Clinton, la nascita di internet, il primo Tour di Lance Armstrong, l'11 settembre. Nel mondo avvenivano queste cose, e *Star Wars* c'era sempre, là, dietro le stelle: a divertirci, qualche volta ad annoiarci, persino a farci pensare. Questo *Episodio III* è di gran lunga il migliore della nuova trilogia e forse, fatta la tara alla poesia pre-digitale dei tre vecchi film, il più bello di tutta la saga. Sicuramente è il più potente, il più spettacolare, il più cupo. La trasformazione di Anakin Skywalker in Darth Vader, il cavaliere Jedi «deviato» complice dell'imperatore Palpatine/Darth Sidious e capo della setta dei Sith, è degna di grandi modelli cinematografici e letterari: senza tirare in ballo Shakespeare, è lecito il paragone con il dottor Jekyll o con la creatura di Frankenstein, con tutti i mostri ai quali l'uomo ha demandato la rappresentazione del proprio lato oscuro. Il doppio duello finale - Yoda contro Darth Sidious, Anakin contro il maestro Obi-Wan Kenobi - è il degno sigillo epico della saga. Anakin e Obi-Wan si scontrano su un pianeta lavico dal nome un po' ridicolo (Mustafar: riprese sull'Etna), il confronto è impressionante e ricorderà ai cinefili il finale del *Signore degli anelli*, con Frodo e Gollum che si sfidano sulle pendici di Monte Fato. Né va trascurato l'aspetto politico, sempre più accentuato da Lucas di film in film: *Revenge of the Sith* è la storia di una congiura che trasforma la democrazia galattica nella dittatura di pochi. Il film esce in tutto il pianeta, Italia compresa, venerdì.

«Quando sei nato...», accoglienza tiepida a Cannes, ottima in Italia

Giordana: «Quattro anni di governo? Utili a Mediaset e ai capelli di Silvio»

DALL'INVIATA

Gabriella Gallozzi

CANNES «Non scorderò mai a Venezia quando ero lì con *La caduta degli angeli ribelli*. Mi hanno fischiato in un modo che non avevo sentito mai, uno mi ha anche sputato in faccia». Marco Tullio Giordana a proposito delle accoglienze ai festival. Nel giorno del passaggio in concorso del suo *Quando sei nato non puoi più nasconderti* non si parla che di come la stampa e poi il pubblico abbiano accolto «l'italiano» in corsa per la Palma d'oro. Tutti a cercare di valutare le «tensioni» e i «rumori» della sala: quelli della proiezione per la stampa un po' freddini con qualche buio isolato, quelli del pubblico più calorosi e con un breve applauso. Intanto il «calore» del pubblico italiano si è sentito nei cinema dove, uscito venerdì in 250 copie, il film ha battuto già il suo piccolo record figurando per incassi al secondo posto dopo il kolossal di Ridley Scott *Le crociate*. E questo conta, per Giordana, per gli sceneggiatori Stefano Rulli e Sandro Petraglia, per RaiCinema che con la sua O1 lo distribuisce.

«Il nostro paese - dice il regista di *La meglio gioventù* - ci piace descriverlo come cinico e consumista, ma non è completamente così. Una minoranza di persone è diversa e si interroga su quello che accade intorno». Proprio come il bambino protagonista e la sua famiglia di ricchi imprenditori che, attraverso lo sguardo del figlio, entrano in contatto con l'immigrazione clandestina. È in questo senso che Giordana definisce il film *La meglio gioventù* parte terza. Quella finiva nel 2000 e questa è una storia a seguire. Che racconta comunque di persone che non restano indifferenti, ma che si fanno delle domande». Chissà, forse, le stesse domande che si sono posti gli italiani a queste ultime elezioni. «Credo - prosegue il regista - che il paese si sia fatto due calcoli e abbia capito che in quattro anni di questo governo sono cresciuti solo gli utili di Mediaset e i capelli di Berlusconi. L'idillio con gli italiani si è rotto e ora si deve rispondere a delle domande che partono da esigenze vitali, vista la situazione dell'Italia». Un'ultima considerazione è sul senso di colpa presente in tanti film qui a Cannes, secondo qualcuno tema portante anche di *Quando sei nato non puoi più nasconderti* e di molto cinema italiano del momento, compreso *Cuore sacro* di Ozpetek. «Dobbiamo sfatare la leggenda del senso di colpa - conclude Giordana - perché ne siamo immuni. Se cattolici ce ne liberiamo con la confessione, altrimenti cambiando casacca. La verità è che il cinema è una delle cose migliori che abbiamo nel nostro paese. Non ha mai rifiutato un appuntamento con la storia. Semmai il problema è quello industriale. Come tutte le industrie in regime di monopolio stentano a crescere, ma così ritorniamo sempre a parlare di Berlusconi».